

Alessandro Cavalli

Identità

(doi: 10.12828/100669)

Scuola democratica (ISSN 1129-731X)

Fascicolo speciale, maggio 2021

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

Identità

di **Alessandro Cavalli**

Title: Identity

ABSTRACT: *Identity refers both to individuals and collectivities. It is the product of a learning process beginning in early childhood and continuing throughout the whole life. Collective identities are the expression of feelings of belonging and the outcome of interaction processes with relevant others involving mutual recognitions and negotiations. The focus is on the territorial dimensions of identity, on how local, national, European and cosmopolitan identity formation is influenced by educational policies and formative experiences. The formation of multiple and flexible identities tends to prevail as a consequence of Europeanization and globalization processes.*

KEYWORDS: *Social relation, Self image, Localism, National identity, Europeanization, Cosmopolitanism*

1. Dall'identità individuale all'identità collettiva

Quando si incontra un/una bambino/a piccolo/a che ha appena incominciato a parlare in genere gli adulti gli o le chiedono: come ti chiami? Anche quando il nome lo sanno già e non avrebbero nessun bisogno di fare la domanda. Però la fanno lo stesso in quanto si sentono sia pure inconsapevolmente incaricati dalla società di imprimere nella testa del nuovo membro l'idea della propria riconoscibilità, cioè della propria identità. Tra le prime parole che impariamo, dopo quelle di 'mamma' e 'papà', c'è il nostro nome (il cognome verrà molto più tardi quando

Alessandro Cavalli, *Università di Pavia*,
alessandrocavalli939@gmail.com

si andrà a scuola). Nome, cognome, luogo e data di nascita, genere maschile o femminile e poi professione e cittadinanza, sono anche i dati che compaiono sul documento che ci identifica e che si chiama appunto 'carta di identità'. Questa scheda, ora di plastica, si riferisce a noi e a noi soltanto, poiché è assai improbabile che qualcuno col nostro nome e cognome sia nato lo stesso giorno e nello stesso luogo, faccia la stessa professione e sia cittadino dello stesso stato. Tutti questi dati e, come vedremo, anche molte altre caratteristiche fattuali e/o valutative sono oggetto di processi di insegnamento/apprendimento che si snodano lungo tutto l'arco della vita e sono soggetti a continue trasformazioni. Quando, ad esempio, ci si laurea si diventa 'dottori', quando nascono dei figli i genitori acquisiscono l'identità di madre e di padre, quando andiamo in pensione diventiamo dei pensionati. In tutti questi passaggi dobbiamo ristrutturare la nostra identità e la società mette in atto delle procedure, quasi dei riti di passaggio, per aiutarci nella transizione tra un'identità e l'altra. È il paradosso dell'identità: dobbiamo convincerci di essere sempre gli stessi, anche quando non siamo più gli stessi.

In pressoché tutte le lingue esistono i pronomi personali, sia al singolare (io, tu, lui/lei) sia al plurale (noi, voi, loro). L'uso di queste forme linguistiche implica sempre questioni di identità: io mi chiedo, so o presumo di sapere 'chi sono', se mi rivolgo a te mi chiedo, so o presumo di sapere 'chi sei tu', se mi rivolgo a te indicando lui/lei, mi chiedo, so o presumo di sapere 'chi è lui' per me e 'chi è lui' per te. Lo stesso vale per le forme del plurale. Chi sono, chi sei, chi è, chi siamo, chi siete, chi sono, voci del presente del verbo essere, possono però anche essere usate ai tempi del passato e del futuro: chi ero, chi sarò, ecc. Non possiamo fare a meno di porci delle domande che riguardano noi stessi e gli altri, chi ci sta vicino e chi ci sta lontano, nello spazio e nel tempo. Ma come facciamo a rispondere a queste domande? Ognuno di noi (individuale o collettivo) non è una monade priva di finestre, come sosteneva Leibnitz, che riflette autonomamente su sé stesso e sul mondo. Noi guardiamo fuori, stabiliamo delle relazioni, incontriamo degli altri, ognuno dei quali ci riflette l'immagine che si è fatto di noi. Gli altri sono altrettanti specchi e noi impariamo a conoscerci, a sapere chi siamo, componendo le immagini che gli altri ci riflettono. In nessuna di queste immagini ci riconosciamo completamente, in alcune non ci riconosciamo affatto e allora cercheremo di convincere l'altro che l'immagine che si è fatta di noi non è adeguata, oppure sarà l'altro a convincerci che siamo noi a dover cambiare qualcosa nell'immagine che ci siamo fatti di noi stessi.

Non c'è quindi identità senza alterità. L'identità non esprime la 'vera' essenza di un individuo, di una categoria, di un gruppo, di una collettività o di una popolazione, qualcosa di stabile, che c'è sempre stato, uguale a sé stessa. La costruzione dell'identità è un continuo va e vieni di richieste di reciproco riconoscimento (mi guardo allo specchio in attesa di conferme), di immagini riflesse che confermano o smentiscono in tutto o in parte, di negoziazioni continue. L'identità nasce, si sviluppa, si consolida, si indebolisce, si afferma o si infrange, sempre nella relazione con *alter*¹.

Abbiamo quindi sempre a che fare con processi di riconoscimento, di imputazione di identità, di conflitto o negoziazione sull'identità dei soggetti (ovvero, degli attori sociali) coinvolti nella relazione. L'impianto concettuale non cambia passando dal singolare al plurale, dalle identità individuali a quelle collettive, dall'Io al Noi. Il passaggio implica il riferimento ad individui che esprimono la loro appartenenza al genere, al gruppo di età, ad altri gruppi, partiti, comunità, categorie, classi, ceti, istituzioni rispetto alle quali sviluppano un senso di identificazione. In questa prospettiva risulta chiaro che un individuo ha sempre una pluralità di identità collettive che egli è in grado di attivare, disattivare, potenziare, ridurre. Al centro resta quindi l'individuo dotato della capacità di decidere a quali collettività appartenere, in quali fasi della propria vita e con quali intensità. La capacità di scelta è ovviamente limitata dalle opportunità offerte dal contesto. Nessuno sceglie il proprio genere (salvo casi eccezionali che qui non ci interessano), il luogo di nascita, i propri genitori, ma entro certi limiti, tutti possiamo scegliere il tipo di istruzione, la professione, il luogo dove risiedere, lo stato dove esercitare i diritti di cittadinanza e così via, l'insieme cioè delle appartenenze che definiscono tratti rilevanti dell'identità. Sottolineare la pluralità delle appartenenze e quindi delle identità collettive mette in guardia nei confronti di quelle identità che minacciano di diventare esclusive ed escludenti, identità ingombranti che pretendono di monopolizzare l'intera identità di una persona e quindi anche di richiedere fedeltà assoluta, al limite fino al sacrificio della propria vita e alla negazione della vita degli altri, come possono essere in certi casi le identità religiose, etniche o nazionali.

¹ La letteratura sull'identità è sterminata, mi limito qui a suggerire la lettura di alcune riflessioni recenti in chiave antropologica: Remotti (2017), Aime (2020), Bettini (2016 e 2020).

2. Identità sociali spazio-temporali di prossimità

Luogo e data di nascita definiscono le dimensioni spazio-temporali della nostra identità nel momento in cui siamo venuti al mondo. Più che il comune di nascita (che può anche essere casuale a seconda di dove si trovava nostra madre quando ci ha partorito) conta, nella formazione dell'identità il luogo dove abbiamo passato l'infanzia, dove siamo andati a scuola, dove abbiamo intessuto i primi rapporti al di fuori della rete familiare. Può essere un paese, grande o piccolo, una città, anch'essa grande o piccola, anche una provincia o una regione, il paesaggio che eravamo abituati a vedere nella fase formativa della vita e che ha lasciato un'impronta più o meno forte nella nostra memoria. Il territorio è anche spesso comparso di reperti e monumenti storici a testimonianza della storia locale, ovvero della storia nazionale, europea o mondiale che è passata di là. Questo legame di appartenenza ad un territorio comunque circoscritto, ad una comunità, costituisce uno strato spesso piuttosto profondo dell'identità sociale di individui e gruppi. Si tratta di una forma di attaccamento abbastanza primordiale e spontanea, legata al luogo dove si è nati e cresciuti, possiamo chiamarla una 'piccola patria' per distinguerla dalla 'grande patria' e cioè dalla nazione. La piccola patria è un mondo che ci è familiare nel senso che ad esso appartengono ambienti, persone e collettività che abbiamo frequentato o avremmo potuto facilmente frequentare, alla grande patria, alla nazione, possiamo essere legati da un sentimento di appartenenza più o meno forte che si riferisce però ad una comunità immaginata e più remota.

3. L'identità nazionale

Quando si chiede ad un campione della popolazione italiana a quale unità territoriale sente in primo luogo di appartenere², la maggioranza (48%) risponde di sentirsi appartenente alla propria città, alla regione o a una delle tre grandi ripartizioni territoriali (Nord-Centro-Sud), all'Italia (il 22%), una quota leggermente inferiore (il 21%) dichiara di appartenere al mondo intero e il 9% all'Europa. La maggioranza (quasi la metà) sceglie un'unità territoriale sub-nazionale, quasi 1/3 sceglie un'entità sovranazionale, mentre poco meno di 1/4 sceglie l'Italia,

² <http://www.demos.it/a01591.php>. Dati del 2019.

cioè la nazione. Se però si sommano coloro che scelgono la nazione come prima scelta e coloro che la scelgono come seconda scelta, il senso di appartenenza sale a quasi la metà della popolazione (42%).

Non abbiamo dati comparabili per il passato e quindi non possiamo dire se e in quali periodi l'idea di nazione sia in declino oppure in ascesa, possiamo dire però che resta comunque assai consistente (Guglielmi, 2018). Molti si riconoscono come italiani e lo stesso vale, in misura variabile, anche per gli altri paesi europei, come risulta dalle ricerche periodiche dell'Eurobarometro condotte in sede di Unione Europea. Un'indagine del 2018, ad esempio, ci dice che poco più di 1/3 della popolazione degli stati membri (35%) si sente esclusivamente appartenente alla propria nazionalità, mentre una maggioranza (il 55%) oltre all'appartenenza nazionale dichiara di sentirsi anche cittadino europeo e solo una minoranza (8%) mette l'identità europea al primo posto.

Come si forma l'identità nazionale? Un tempo (non molto tempo fa) vi erano correnti di pensiero che pensavano ad una discendenza comune, quindi ad un legame biologico di natura ereditaria. Oggi queste teorie di stampo razzista sono state definitivamente smentite. Tuttavia, se non si può più parlare di un'eredità biologica, per spiegare l'esistenza delle nazioni si fa normalmente riferimento all'eredità culturale la quale viene codificata e trasmessa attraverso la scuola, l'industria culturale e le comunicazioni di massa.

Il primo fattore riguarda la lingua. Non c'è dubbio che parlare la stessa lingua è un potente fattore per tenere insieme una popolazione. L'unificazione linguistica in Italia è un fatto piuttosto recente. Al momento dell'unità la gran parte degli abitanti della penisola parlava in dialetto e l'analfabetismo era molto diffuso, la lingua di Dante era prerogativa dei letterati e delle classi colte. Lo stesso primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, parlava meglio il francese dell'italiano e comunque preferiva esprimersi in piemontese. La scuola ha fatto molto per insegnare l'italiano agli italiani e quello che non ha fatto la scuola lo hanno fatto successivamente la radio e la televisione (De Mauro, 2010). Se guardiamo ai dati delle ricerche sulla competenza linguistica, dobbiamo riconoscere che un'adeguata padronanza della lingua da parte di tutti gli italiani è ancora una meta da raggiungere. Anche se una nazione può esistere senza una lingua comune (i casi ad esempio dell'India, della Svizzera e del Canada), anche se la stessa lingua può essere utilizzata da nazioni diverse, anche se in ogni paese vi sono più o meno ampie minoranze linguistiche e anche se oggi una parte della popolazione parla, legge e scrive cor-

rentemente in una o più lingue diverse dalla propria lingua madre, la lingua resta ancora un ingrediente fondamentale di quelle che chiamiamo nazioni.

La scuola non solo favorisce la formazione di una comunità di parlanti la stessa lingua ma contribuisce a costruire la nazione anche elaborando la narrazione dell'esistenza di una storia e di una cultura nazionale le cui origini si suppone risalgano ad epoche remote. In passato, molto più che attualmente, gli insegnamenti di storia e geografia, di letteratura e di arte, facevano riferimento prevalente a un patrimonio nazionale di cui i discendenti dovevano appropriarsi e di cui dovevano andare orgogliosi. In un suo famoso discorso, Mussolini ci offre una sintesi efficace dell'idea di cultura nazionale in una frase, riportata sulla facciata del Palazzo della Civiltà Italiana nel quartiere dell'EUR a Roma, costruito in periodo fascista: Un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori. È significativo che vengano attribuiti al popolo di uno stato nazionale nato solo nel 1861 le virtù di persone alcune delle quali avevano forse sognato un'Italia unita, ma che erano espressione delle mille città e delle tante regioni che dalla caduta dell'impero romano in poi avevano combattuto tra loro o erano state soggette a qualche potenza d'Oltralpe. Dante e i grandi poeti, Raffaello e i grandi pittori, Michelangelo e i grandi scultori, San Francesco, Leonardo da Vinci e Galileo Galilei, Cristoforo Colombo e Marco Polo, fanno parte del patrimonio dell'umanità prima che del patrimonio nazionale ed è senz'altro giustificato un certo orgoglio delle città dove sono nati, ma i loro meriti non sono trasferibili *tout court* al popolo italiano che ai loro tempi non esisteva ancora. Il territorio dello stato italiano è certo un contenitore straordinariamente ricco di tesori e di beni culturali e ambientali unici al mondo di cui noi, come cittadini italiani, siamo i depositari e che dobbiamo tutelare per le future generazioni e per il resto del mondo. Più che essere orgogliosi dovremmo umilmente vergognarci dell'incuria con la quale spesso trascuriamo questo patrimonio. Anche la tutela del patrimonio è da vedere in un'ottica che va dal locale al globale. Del resto, anche molti storici, per quanto le loro ricerche siano limitate nello spazio e nel tempo, sono convinti che non si possa fare a meno di iscrivere le storie nazionali e le storie locali nella storia globale (Hopkins, 2006; Conrad, 2016)³.

³ Fino a poco tempo fa la storia insegnata nelle scuole era prevalentemente la storia nazionale, da alcuni anni, e spesso in via sperimentale, si incomincia a dare importanza alla storia locale da un lato e globale dall'altro. Si veda in questo numero l'articolo di Antonio Brusa.

Un altro ambito che suscita in ampi strati sentimenti di massa di appartenenza nazionale riguarda il tifo sportivo. In tutta Europa, ma non solo, quando gioca la squadra della propria nazione si accendono forti passioni che talvolta scivolano verso forme estreme di nazionalismo, violenza e ostilità nei confronti della nazione della squadra avversaria. È però forse solo un modo (non sempre incruento) di mimare un conflitto, una sorta di guerra simulata che però, finita la partita, non turba la possibilità della convivenza pacifica.

Può anche darsi che gli stereotipi servano, se non vengono presi troppo alla lettera, per ridurre la complessità quando si ha a che fare con degli sconosciuti. Sta di fatto che si tratta di imputazioni di identità in piena regola in cui alcune caratteristiche vengono arbitrariamente estese ad un intero popolo senza possibilità di smentita. Stereotipi e pregiudizi di questa natura sono all'opera nelle relazioni tra gruppi che marcano reciprocamente le proprie differenze. È evidente che auto-immagine (come un gruppo definisce la propria identità e quindi i confini con l'esterno) e etero-immagine (identità attribuita al gruppo dal o dai gruppi esterni) non coincidono e, tuttavia, interferiscono e si influenzano reciprocamente.

Un caso particolare, ma assai frequente, si presenta nei territori di confine tra due nazioni che storicamente sono stati oggetto di incontri, di scontri, di occupazioni, di deportazioni, di spartizioni, di genocidi e di migrazioni forzate o volontarie. Quasi tutte queste zone che sono state storicamente contese, talvolta pacificamente spesso con violenze e sofferenze inaudite, sono ora all'interno dei confini dell'Unione Europea e non c'è paese membro che non abbia avuto in passato problemi con i propri vicini. Le memorie sono spesso divise, ma la storia non può essere cancellata e le rimozioni rischiano di essere più ingombranti dei ricordi. Uno dei compiti dell'educazione civica/civile dell'Unione Europea e dei paesi membri consiste nella volontà e capacità di affrontare queste ferite lasciate dalla storia in base all'idea che ogni memoria è legittima e che la verità storica non può essere oggetto di conciliazione o rimozione, ma solo avvicinata attraverso la comprensione della narrazione dell'altro. Non si tratta quindi di adottare un irenismo di superficie, ma del riconoscimento e superamento delle fratture storicamente determinate.

4. L'identità europea

Il senso di appartenenza all'Unione Europea e, più in generale, l'identità europea⁴ sono fenomeni in divenire che possono evolversi, rafforzarsi o indebolirsi a seconda delle vicende del processo di integrazione/unificazione⁵. Non si tratta di costruire il mito di Europa, come gli stati nazionali hanno costruito il mito delle nazioni. L'Europa non potrà mai essere una nazione, ma solo un'unione di popoli, una costruzione post-nazionale, un'unità nella diversità. Ma anche così avrà pur sempre bisogno di sviluppare un'identità europea, solo che questa identità, ci si può augurare, non potrà essere forte ed esclusiva come lo è stata l'identità di nazione. Un compito fondamentale nella formazione dell'identità europea lo dovrà avere sicuramente la scuola, avendo cura comunque di non scivolare verso forme di eurocentrismo e di sciovinismo europeo.

L'identità europea non potrà fondarsi su una lingua comune. L'inglese sarà la lingua comune perché è la lingua degli scambi internazionali, la lingua di tutti e di nessuno e, dopo Brexit, non è la lingua ufficiale di nessuno dei 27 paesi dell'Unione, neppure dell'Irlanda dove si parla gaelico. Per poter accedere alla cultura degli altri popoli non basterà l'inglese, ogni europeo, oltre alla propria lingua madre e all'inglese, dovrà saper parlare, leggere e scrivere anche in almeno un'altra delle 24 lingue ufficiali dell'UE. Il trilinguismo dovrà essere il marchio del cittadino europeo. La storia comune⁶ sarà la storia delle guerre civili che gli stati europei hanno combattuto tra di loro in Europa, nel mondo e con il resto del mondo, una storia nella quale si potranno incorniciare tutte le storie particolari delle mille città e delle cento regioni. Sarà la storia delle grandi correnti culturali e delle loro varianti locali e nazionali: ogni paese ha avuto il suo Rinascimento, il suo Illuminismo, il suo Barocco, il suo Romanticismo e la sua scienza che da sempre non ha nazionalità. Lo stesso vale per la musica e tutte le arti figurative, ma anche per tutte quelle forme che passano attraverso la mediazione linguistica e che quindi esprimono una particolare variante di un unico

⁴ Uno studioso serio come Maurizio Bach (2008) sostiene che l'Europa è un'entità priva di società e quindi di identità. Altri autori vedono nel riconoscimento di una cittadinanza europea il seme della formazione di un'identità europea (Offe e Preuss, 2006; Cavalli, 2017).

⁵ Il tema dell'identità europea è discusso in Martinelli e Cavalli (2020); Prutsch (2017); Segatti e Westle (2016).

⁶ Per una riflessione sul passaggio da una storia nazionale ad una storia comune europea, si veda Aleida Assmann (2018, 2020).

patrimonio culturale. Voltaire, Hume o Kant, Shakespeare, Goethe, Tolstoj o Pirandello, Galilei o Newton (per citare solo i nomi che mi vengono in mente per primi) verrebbero impoveriti se le loro opere venissero circoscritte al patrimonio culturale del paese nel quale si sono trovati a vivere. È sicuramente bene che nelle scuole italiane si legga Dante e Manzoni, ma non si può neppure ignorare il *Faust* di Goethe, il *Don Chisciotte* di Cervantes e *Guerra e pace* di Tolstoj.

Naturalmente, nella memoria storica europea comune, saranno comprese anche le tragedie e le nefandezze di cui gli stati europei si sono macchiati nel corso della storia, dalle Crociate, alle imprese coloniali, all'antisemitismo e alla Shoah. A proposito della Shoah, della giornata della memoria, delle visite al museo del campo di Auschwitz, sarà importante non dimenticare che il nazismo ha rappresentato l'ultimo estremo atto di una lunga storia di persecuzioni degli ebrei che ha coinvolto l'Europa intera, dalla Spagna in Occidente alla Russia in Oriente. Oltre ad Auschwitz, sarebbe utile organizzare delle visite scolastiche ai numerosi cimiteri militari di cui è tristemente costellato il paesaggio di molte regioni europee, affinché non si dimentichi che l'esperienza della guerra ha segnato la vita di intere generazioni di europei.

Può darsi che col tempo anche i simboli di appartenenza (la bandiera blu con le 12 stelle color oro e l'*Inno alla gioia* dal finale della IX Sinfonia di Beethoven) acquistino in importanza, aggiungendosi ai e non sostituendo i simboli nazionali. È improbabile invece che si possa organizzare una squadra ufficiale dell'UE che possa partecipare ai campionati mondiali di calcio, mentre è possibile che i campionati nazionali perdano un po' di importanza rispetto alle competizioni per le coppe europee. Può darsi, anche se non è probabile, che il 9 maggio diventi col tempo una festa popolare come lo è in Francia il 14 luglio; non so se oggi il 10% della popolazione dell'UE sappia che il 9 maggio è la festa dell'Europa, in ricordo del discorso col quale Robert Schumann nel 1950 propose la messa in comune delle risorse carbo-siderurgiche, onde evitare la possibilità di future guerre intereuropee. Potrebbe magari diventare il giorno in cui celebrare il ricordo dei caduti di tutte le guerre che gli europei hanno combattuto contro altri europei.

Al di là dei simboli identitari, è possibile invece che si affermino delle forme silenziose, non appariscenti, in un certo senso banali di acquisizione dell'identità europea che hanno a che fare con la lenta e quasi inconsapevole accumulazione di esperienze relazionali nella vita quotidiana che vanno al di là dei confini

nazionali. Vi sono diversi fattori che contribuiscono alla formazione di questa forma banale di identità⁷. Da un lato vi è l'infittirsi degli scambi commerciali, nel corso dei quali i partner si conoscono e stabiliscono nel tempo rapporti di fiducia reciproca. Vi è poi il turismo internazionale di massa che ha vissuto negli ultimi decenni una straordinaria espansione e che, pur a un livello superficiale, consente di cogliere somiglianze e differenze e di acquisire maggiore familiarità con culture diverse, soprattutto se le barriere linguistiche si saranno abbassate.

Un altro fattore riguarda i movimenti migratori interni ai paesi dell'UE. Nel complesso, quasi 22 milioni di cittadini UE vivono in un paese dell'Unione diverso da quello in cui sono nati ed è assai probabile che questa minoranza abbia una più precisa consapevolezza della propria identità europea⁸ (Recchi, 2015). Le migrazioni tuttavia non sono solo, e neppure prioritariamente, un fenomeno infra-europeo. L'Europa, dalla quale nei secoli sono emigrate verso gli altri continenti decine di milioni di persone, è sempre più diventata dalla fine del colonialismo in poi un'area di immigrazione e i paesi europei stanno diventando, non senza problemi e difficoltà, società multi-etniche e multi-culturali. È evidente che il rapporto tra identità e migrazioni è di natura assai problematica (Calabrò, 2013).

Inoltre, un ulteriore fattore, forse il più importante in vista della formazione di una classe dirigente di spirito europeo, è costituito dagli scambi di studenti tra le scuole, le università e le altre istituzioni di formazione superiore. Dal 1987 è attivo il programma Erasmus che nel tempo ha coinvolto almeno 5 milioni di giovani e negli ultimi anni una quota dell'8,5 % di tutti gli studenti nell'istruzione terziaria. Intorno a queste esperienze si annodano anche rapporti personali di amicizia ed eventuale futura collaborazione professionale e non stupisce neppure l'aumento della formazione di coppie miste di partner di diversa nazionalità (Cicchelli, 2012). Un ultimo fattore infine si riferisce al consumo di prodotti culturali di massa (dal cinema, alla musica pop, ai video giochi). In questo ambito la quota di produzione e consumo che può essere etichettata come 'nazionale' è ormai assai ridotta e il fenomeno ha dimensioni globali chiaramente non limitate all'area dell'Europa.

⁷ L'espressione 'europeizzazione banale' è stata ripresa da Hans-Jörg Trenz (2016). Il tema è approfonditamente discusso anche da Heidenreich (2019).

⁸ Ad esempio, l'Anagrafe dei cittadini italiani residenti all'estero ci dice che sono circa 5 milioni di cui poco meno della metà risiedono in un paese europeo e il dato è sicuramente per difetto perché molti non trasferiscono ufficialmente la loro residenza.

5. Verso una cittadinanza cosmopolitica⁹ e un'identità planetaria?

I fattori indicati operano su scala mondiale e non solo su scala europea e pongono quindi il problema del nesso tra processi di globalizzazione e di europeizzazione. Che significato ha l'acquisizione di un'identità europea in un mondo globalizzato? La risposta è semplice: senza un'identità europea sufficientemente forte in grado di sostenere il processo di europeizzazione, l'Unione Europea è destinata a subire gli effetti della globalizzazione senza essere in grado di governarli. In effetti, il vorticoso movimento dei capitali finanziari, la densità e l'estensione della comunicazione digitale, i cambiamenti climatici e il degrado ambientale, la diffusione delle pandemie, nonché l'aumento delle disuguaglianze interne ad ogni paese e su scala planetaria e le imponenti migrazioni di popolazioni sono tutti fenomeni che comportano promesse ma anche pericoli. La competizione multipolare tra le grandi potenze continentali rischia di pesare negativamente su un'Europa divisa e di far prevalere gli effetti perversi sugli effetti virtuosi della globalizzazione.

Dobbiamo quindi chiederci come le identità nazionali (ed anche l'identità europea) siano destinate a trasformarsi, o è desiderabile che si trasformino, in un mondo che diventa sempre più piccolo, dove le interdipendenze sono diventate così forti da generare problemi palesemente non gestibili da un sistema di stati nazionali sovrani e dove sfide globali richiedono risposte altrettanto globali.

Le identità nazionali sono state, e sono talvolta tuttora, forme di identità che avanzano una pretesa di fedeltà e di esclusività nei confronti degli individui. Tale pretesa è messa in discussione per effetto dei processi di globalizzazione e, in particolare, dai grandi fenomeni migratori che rischiano di innescare una dinamica identitaria di contrapposizione tra 'noi' e 'loro', 'noi' che dobbiamo difenderci dalla 'loro' invasione¹⁰. Che i fenomeni di globalizzazione e le migrazioni in particolare abbiano scatenato reazioni e risvegliato sentimenti nazionalistici è evidente ed anche comprensibile. La scuola però può fare molto per evitare lo scontro e

⁹ Per una prospettiva cosmopolitica espressamente critica delle visioni identitarie si veda Remotti (2019), per uno studio delle possibili combinazioni tra localismo e cosmopolitismo Pendenza (2017), mentre in chiave più esplicitamente pedagogica si veda Osler e Starkey (2018).

¹⁰ Si ripropongono, sia pure in forme diverse, i temi classici delle ricerche sulla personalità autoritaria condotte negli anni Quaranta da Horkheimer e Adorno, che avevano esplorato la distinzione rigida tra ingroup e outgroup, la costruzione di immagini negative dell'altro e positive del 'noi' nel quadro di una visione gerarchica e di dominio dei rapporti tra gruppi. I riferimenti empirici di queste ricerche erano gli atteggiamenti della popolazione nei confronti degli ebrei e dei neri (Adorno *et al.*, 1950).

favorire l'integrazione. La frequenza di alunni immigrati o figli di immigrati, le iniziative degli scambi di studenti e docenti tra scuole di paesi diversi e la valorizzazione educativa di queste esperienze, vanno nella giusta direzione. Si impara dall'esperienza dell'altro e con l'altro, più che dalle prediche moraleggianti.

Al di là dalla definizione giuridica della cittadinanza, i percorsi migratori sono spesso compositi, oltre al luogo di nascita, conta anche il luogo dove si è cresciuti, dove si è andati a scuola, dove si svolge la propria attività prevalente, dove si è avuto modo di soggiornare per lunghi periodi, le lingue con le quali si è in grado di comunicare con altri esseri umani, la e le culture con le quali si ha acquisito una certa familiarità. Le esperienze migratorie hanno sicuramente lasciato un segno sulle identità nazionali, soprattutto nell'epoca della globalizzazione dove il fatto di spostarsi in un altro paese non significa tagliare i ponti con la cultura d'origine, ma facilita forme complesse di ibridazione culturale.

Non migrano solo le popolazioni, anche le idee circolano e con sempre maggiore intensità. Chi ha potuto accedere a culture, modi di pensare, stili di vita diversi, per cui non si sente mai del tutto spaesato o in territorio ostile, sarà facilmente orientato ad aggiungere alla gamma delle sue identità anche quella di abitante di questo pianeta. Al di là della definizione della nazionalità che compare sulla carta di identità, molti partecipano, pro quota, di ampiezza variabile, ad una gamma di nazionalità diverse oltre la propria e chi ha vissuto tutta la vita al riparo dalle correnti della modernità e della globalizzazione che attraversano i confini tra le culture appartiene oggi probabilmente a una minoranza in declino. Siamo entrati, almeno nella parte di mondo in cui viviamo, nell'era delle identità composite in un duplice significato. Da un lato siamo esposti e accediamo ad una pluralità di culture nel senso appena indicato. Dall'altro lato, non dobbiamo rinnegare nessuna identità, distribuendo il nostro senso di appartenenza in un ordine che va dal locale al globale. Possiamo sentirci milanesi, lombardi, italiani, europei e cittadini del mondo, potendo scegliere come dosare il senso di appartenenza e magari inserire, se proprio lo vogliamo, anche qualche identità 'inventata', come quella di padani, di alpini o di mediterranei. Peraltro, tutte le identità sono in un certo senso 'inventate' in quanto non sono un destino ineluttabile che ci viene assegnato al momento della nascita e che possiamo solo scoprire nel profondo del nostro essere, ma sono in larga misura frutto delle scelte, nostre e di altri, compiute nel corso di un processo educativo che ci ha fatto diventare quello che siamo.

Gli insegnamenti della lingua e della letteratura, della storia e della geografia nelle scuole sono stati storicamente improntati all'esigenza di costruire e consolidare l'identità nazionale, perché gli stati avevano bisogno di soldati dotati di un sufficiente grado di patriottismo, prima che di cittadini capaci di rispettare le leggi e pagare le tasse. Le esigenze della guerra sembrano oggi (e speriamo per sempre) passate in secondo piano. I confini tornano ogni tanto di attualità, ad esempio quando in caso di epidemia si cerca di limitare la mobilità delle persone, ma non sono più 'sacri', sono fatti per essere attraversati, per mettere in contatto popolazioni diverse, per creare occasioni di incontro dove sperimentare diversità ma anche somiglianze. Assumono allora rilevanza gli scambi, individuali e di gruppo, le esperienze dell'Intercultura, i viaggi, non solo quelli che richiedono un trasferimento nello spazio, ma anche quelli che si possono fare nel tempo e nel mondo della cultura non allontanandosi dalle mura di casa.

Riferimenti bibliografici

- Adorno, T.W. *et al.* (1950), *The Authoritarian Personality*, New York, Harper & Row; trad. it. *La personalità autoritaria*, Milano, Comunità, 1973.
- Aime, M. (2020), *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*, Torino, Einaudi.
- Assmann, A. (2020), «Re-imagining the Nation: Memory, Identity and the Emotions», *The European Review*, 28, 1-15.
- Assmann, A. (2018), *Der europäische Traum. Vier Lehren aus der Geschichte*, München, Beck.
- Bach, M. (2008), *Europa ohne Gesellschaft. Politische Soziologie der europäischen Integration*, Wiesbaden, VS Verlag.
- Bettini, M. (2020), *Hai sbagliato foresta. Il furore dell'identità*, Bologna, Il Mulino
- Bettini, M. (2016), *Radici, tradizioni, identità e memoria*, Bologna, Il Mulino.
- Calabrò, A. (2013), «Di che parliamo quando parliamo d'identità?», *Quaderni di Sociologia*, 63, 85.
- Cavalli, A. (2017), «La cittadinanza europea», in *Europa, un'utopia in costruzione*, vol. 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Cicchelli, V. (2012), *L'ésprit cosmopolite. Voyage de formation juvéniles et cultures européennes*, Paris, Presse de Science Po.
- Conrad, S. (2016), *What is Global History*, Princeton, Princeton University Press; trad. it. *Storia globale. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2015.

- De Mauro, T. (2010), *La cultura degli italiani*, Roma-Bari, Laterza.
- Guglielmi, S. (2018), *L'identità nazionale e i suoi confini*, Milano, Egea.
- Heidenreich, M. (2019) (a cura di), *Horizontal Europeanization. The Transnationalization of Daily Life and Social Fields in Europe*, London, Routledge.
- Hopkins, A.G. (2006) (a cura di), *Global History. Interactions Between the Universal and the Local*, New York, Palgrave-Macmillan.
- Martinelli, A. e Cavalli, A. (2020), *European Society*, Leiden, Brill.
- Offe, C. e Preuss, U.K. (2006) (a cura di), *Citizen in Europe: Essays on Democracy, Constitutionalism and European Integration*, London, ECPR Press.
- Osler, A. e Starkey, H. (2018), «Extending the Theory and Practice of Education for Cosmopolitan Citizenship», *Educational Review*, 70 (1), 31-40.
- Pendenza, M. (2017), *Radicare il cosmopolitismo*, Milano, Mimesis.
- Prutsch, M.J. (2017), *L'identità europea*, Bruxelles, Parlamento Europeo, Dipartimento delle Politiche strutturali e di coesione.
- Recchi, E. (2015), *Mobile Europe*, New York, Palgrave-Macmillan.
- Remotti, F. (2019), *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Roma-Bari, Laterza.
- Remotti, F. (2017), *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Segatti, P. e Westle, B. (2016) (a cura di), *European Identity in the Context of National Identity*, Oxford, Oxford University Press.
- Trenz, H.J. (2016), *Narrating European Society*, London, Rowman & Littlefield.